

MEMORIE
DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

CLASSE DI LETTERE, SCIENZE MORALI E STORICHE

Volume XXI. — XII della Serie III. — Fascicolo V.

F. HALBHERR

RAPPORTO ALLA PRESIDENZA DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

SUGLI

SCAVI ESEGUITI DALLA MISSIONE ARCHEOLOGICA

AD HAGHIA TRIADA ED A FESTO

NELL'ANNO 1904.



ULRICO HOEPLI

LIBRAIO DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

MILANO

—
1905.

4

RAPPORTO ALLA PRESIDENZA DEL R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

SUGLI

SCAVI ESEGUITI DALLA MISSIONE ARCHEOLOGICA ITALIANA

AD HAGHIA TRIADA ED A FESTO

NELL'ANNO 1904.

Sul colle di S. Giorgio, presso il casale di Haghia Triada, si scopersero, come è noto, nel 1902, i primi resti di un complesso di edifici antichissimi, che, in via provvisoria, vennero chiamati il *Palazzo suburbano di Festo* o la *Villa micenea di Haghia Triada*.

Secondo i calcoli della nostra Missione, lo scavo di quegli edifici doveva essere condotto a termine nell'estate del 1903; ma, come già avvenne per gli altri palazzi preistorici cretesi, così anche ad Haghia Triada, dopo le prime settimane di lavoro, si dovette constatare che l'area e la profondità delle costruzioni da esplorarsi oltrepassavano di gran lunga le previsioni, e che il preventivo del tempo e dei fondi fatto al principio delle ricerche era insufficiente per esaurirle.

Infatti, nei cinque mesi che durarono quei lavori furono bensì messe in luce le due ali del palazzo più antico, gli avanzi degli edifici più recenti, sovrapposti all'ala settentrionale di questo, una parte del cortile superiore e le strade che isolavano il fabbricato primitivo a occidente ed a settentrione; ma non fu possibile estendere lo scavo a tutta la spianata superiore del colle, trovare i limiti del recinto sacro o piazzale dei sacelli, nè procedere alla ricerca delle dipendenze della villa, di cui qualche traccia si era pur ravvisata in alcuni pozzi di saggio.

Inoltre, numerosi sondaggi, praticati su largo raggio nella regione circostante e specialmente sul pendio della collina di nord-est, avevano mostrato che lo strato archeologico non si limitava all'altura del palazzo. Avanzi di muri, appartenenti, forse a trascurabili abitazioni rustiche, ma forse anche a case non povere di un borgo sorto intorno al palazzo, vennero in luce nei pressi immediati di questo, mentre sulle rampe più avanzate della collina verso il guado di Vori, si scoprirono le tracce di un antichissimo sepolcreto. E, se le prime spronavano alla ricerca, anche per definire meglio il carattere dell'edificio principesco, con cui dovevano essere in qualche rapporto, nel secondo si incontravano, fin dai primi colpi di zappa, dei depositi così promettenti da non ammettere che l'esplorazione venisse abbandonata o interrotta. Basti accennare alla tomba degli ori ed a quella del sarcofago dipinto, descritte dal dott. Roberto Paribeni nella sua relazione sugli scavi del 1903 (1).

(1) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Volume XII, p. 317 e seg.

Se a questo si aggiunge che altre indagini restavano a compiersi entro la reggia di Festo e che in ambedue gli scavi occorreva eseguire delle nuove opere di restauro e di consolidamento, si comprenderà facilmente, come, non appena finita, nel mese di luglio, la campagna del 1903, la Missione dovesse preparare il progetto di una nuova spedizione per il 1904.

A provvedere i fondi occorrenti, oltre il Ministero della pubblica istruzione, concorse con nobilissimo esempio la munificenza di un anonimo milanese, il quale inviò a Candia la sua cospicua offerta pel tramite del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere.

La Missione si crede perciò in dovere di inviare alla Presidenza di codesto R. Istituto il primo rapporto sopra i lavori e le scoperte fatte ad Haghia Triada ed a Festo nel decorso anno. Tale rapporto, preparato in gran parte durante il corso stesso dell'esplorazione, s'intende da sè che dovrà essere molto sommario e di carattere provvisorio, non potendo avere altro scopo se non quello di esporre, con pochi chiarimenti e osservazioni, i principali dati di fatto, in attesa che lo studio completo dello scavo e dei trovamenti permetta di pubblicare dell'uno e degli altri una descrizione più dettagliata e un'illustrazione definitiva.

* *

La Missione, composta del sottoscritto e del signor Enrico Stefani, ispettore al Museo nazionale romano, durò dal 15 dicembre 1903 al 31 agosto 1904, e le operazioni di scavo ad Haghia Triada ed a Festo occuparono quattro mesi e venticinque giorni, dal 22 febbraio al 14 luglio.

Compito principale del signor Stefani era quello di eseguire i rilievi e preparare le piante del palazzo e di tutto lo scavo, nonchè di disegnare per le pubblicazioni il materiale archeologico che si veniva scoprendo. Ma la sua presenza fu altresì utilizzata per far procedere più rapidamente lo scavo, portando l'esplorazione su più aree contemporaneamente. Così, si poterono mandare avanti di pari passo, prima gli scavi del palazzo, del villaggio e del sepolcreto, poi quelli del sepolcreto stesso e quelli nella reggia di Festo. Al signor Stefani, già allenato nell'esplorazione delle necropoli da precedenti lavori fatti in Italia ed in Creta, fu affidato lo scavo della regione delle tombe.

Nello stendere il presente rapporto devo supporre note, tanto la descrizione della località, fatta in anteriori pubblicazioni, quanto le relazioni pubblicate da me e dal dott. Paribeni sui saggi del 1902 e sugli scavi del 1903; specialmente quest'ultima, la quale dà un quadro completo di tutti i risultati dell'esplorazione fino al principio delle nuove ricerche (*). Tuttavia, per ciò che riguarda la topografia del palazzo, credo necessario di riassumere brevemente le note descrittive del dott. Paribeni, affinchè risultino chiari fin dal primo sguardo i rapporti fra le parti recentemente scoperte e quelle già prima messe in luce e sia così agevolata l'intelligenza di tutto l'insieme delle costruzioni. Col medesimo intento, dò alla fig. 1 uno schizzo di pianta di questa parte dello scavo, ricavato dal piano generale, che sta preparando il signor Stefani, ma senza i dettagli, i quali nella riduzione a piccola scala sarebbero andati perduti (*).

(*) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*, XI, 433; XII, 317; *Monumenti Antichi*, XIII, 5; L. PERNIER, nella *Rivista d'Italia*, fascic. di nov. 1903 e negli *Atti del Congresso storico di Roma ecc.*

(*) Il disegno del signor Stefani è stato fotografato per questo rapporto dalla cortesia del Cav. Vochieri. Tutte le altre vignette, che più avanti si pubblicano, sono ricavate dalle fotografie della Missione.

* *

Le costruzioni dell'altura di S. Giorgio appartengono, come è già stato accennato, a due palazzi, l'uno più grande e più antico (i muri segnati in nero nella pianta), l'altro più piccolo e più recente a questo sovrapposto (i muri segnati a tratteggio).

Il palazzo più antico, di gran lunga meglio conservato dell'altro, perchè a maggiore profondità dal piano di campagna, occupa un'estensione di circa 200 metri sui fianchi ovest e nord del poggio. L'architetto si è contentato di girare colle sue costruzioni intorno alla collina ed ha lasciato libera la cima.

Il quartiere del palazzo che occupa il pendio occidentale è formato quasi esclusivamente di magazzini e dispense (n. 1, nella pianta). Sono piccole camerette di costruzione andante, che si allineano sul lato destro e sull'estremità sinistra di un lungo corridoio. La suppellettile rinvenuta in questi vani è composta di *pithoi* e vasi d'uso comune e di grandi recipienti di bronzo. Alcuni di questi *pithoi*, come più sotto vedremo, contenevano ancora avanzi di derrate.

Procedendo verso nord, da questa serie di magazzini e di piccole camere si passa in due stanze più grandi, l'una delle quali (2) presenta l'aspetto di un'officina con tre fornelli e una tavola di pietra, forse una *fullonica*; l'altra (3) era un grande ripostiglio di vasi.

Con questi due vani termina la parte rustica del palazzo, e segue una parte nobile, il quartiere del *megaron* degli uomini, che colle sue dipendenze occupa tutto l'angolo nord-ovest del colle (6-10).

La comunicazione fra i due quartieri era formata da una specie di cortiletto, posto tra un camerone quadrato (4), che dava sulla via esterna, e la scala (5) conducente al piano superiore o *hyperoon*, che veniva a trovarsi al livello della spianata superiore del colle.

Dalla parte del cortiletto o vestibolo si entra nelle nobili sale (6, 7, 8). La sala più interna, il vero *megaron* (6), col pavimento e le pareti tutte rivestite di lastre di gesso, ha un banco intorno ai tre lati chiusi; il lato occidentale si apre in tutta la sua larghezza con tre porte su un vestibolo stretto e lungo, limitato da due listoni con due basi di colonna ciascuno. Davanti a questo si trova l'antisala del *megaron* (7) e più ad ovest il grande atrio (8), l'una e l'altro col solito pavimento di placche di gesso, proprio di tutte le stanze nobili nei palazzi cretesi. Dall'atrio si passa al portico (9) e ad una terrazza o belvedere esterno, in parte distrutto dal franamento della rampa.

L'antisala del *megaron*, mediante una porta praticata nella sua parete di nord, mette ad un altro gruppo di stanze, cioè una piccola sala lastricata (10) con due vani al lato est e uno stretto corridoio al lato sud. Dovremo tornare a questa sala per discorrere di una nuova scoperta fattavi quest'anno. Delle due camere laterali la più piccola, forse un cubicolo, aveva sulle sue mura quanto di più bello il palazzo di Haghia Triada ha dato in fatto di pitture parietali.

A levante di questo quartiere si ha un gruppo di quattro camere segrete, una delle quali era riservata al tesoro del palazzo. Si rinvennero infatti colà i diciannove grandi pani o *talenti* di bronzo descritti dal ch. prof. Pigorini nell'ultimo volume del *Bollettino di paletnologia*.

Girato così l'angolo nord ovest della collina, sulla rampa nord abbiamo la continuazione del palazzo con una serie di ambienti assai rovinati, in parte perchè tagliati dalla

costruzione del gran muro di nord dell'edificio posteriore, in parte perchè franati in basso col colle. Il principale di questi ambienti è una stanza quadrata (13) col pavimento a lastre di gesso, incavato a guisa di bacino, come in un impluvio romano. Nel mezzo di esso è la base di un pilastro rettangolare. La strana costruzione, la bellezza delle pareti, tutte a cortina, e il fatto che nel vano adiacente (12) si trovarono molte figurine votive di bronzo in atteggiamenti rituali o di preghiera, mi portano oggi a credere che questa stanza del pilastro sia un santuario del palazzo primitivo da mettersi a riscontro coi *Pillar Rooms* del palazzo e della villa reale di Cnosso. Nella seconda epoca, ossia in quella del palazzo più recente, il culto della doppia ascia si praticava nel piazzale esterno.

Accanto al santuario è una camera (14) e un piccolo magazzino (15) che conserva i sostegni in gesso dei vasi, ed ha le pareti foderate, nella parte inferiore, di lastre pure in gesso. Segue poi una serie di magazzini (16, 17, 18, 19), assai più grandi e notevoli di quelli del versante occidentale del colle e con gran parte dei loro grossi *pithoi* al posto.

A levante di questo gruppo di magazzini, dopo alcune camerette molto rovinate dalle costruzioni dell'edificio posteriore, si estende quello che si è ritenuto per il secondo appartamento nobile del palazzo o il quartiere del *megaron* delle donne (21-26).

Abbiamo anche qui, come nel grande appartamento dell'angolo nord-ovest, un gruppo di sale comunicanti fra loro per numerose porte, e tre piccole sale con banchi.

All'esterno di tutta l'ala nord del fabbricato corre una maestosa strada di accesso (32). È a rampa, ben lastricata, intramezzata ogni tanto da gruppi di bassi gradini; più in alto ha un listone rilevato nel mezzo, fatto di grandi lastre.

I locali interni del quartiere, che abbiamo chiamato delle donne, erano in comunicazione con un piano superiore o colla spianata del colle per mezzo della scala che sta sopra il vano 21. Il vestibolo 28 comunicava alla sua volta col piazzale per mezzo della scala a due rampe, che si vede nella pianta sopra di esso. Questo settore del palazzo ha subito varie trasformazioni, durante il tempo in cui fu abitato ed anche, come sembra, in una successiva epoca di parziale riuoccupazione. Gli ultimi scavi hanno potuto mettere in chiaro il piano primitivo.

Sulla linea del suddetto vestibolo finiscono le costruzioni conservate dell'edificio della prima epoca.

Anche ad Haghia Triada, il palazzo è finito per incendio. Le tracce del fuoco sono manifeste: esso pare che abbia infuriato principalmente nell'appartamento degli uomini e nei grandi magazzini, osservandosene invece più scarsi segni nelle altre parti.

Dopo la sua distruzione e quando probabilmente le rovine dell'ala settentrionale erano già in gran parte interrate, si fabbricò sopra di questa un altro palazzo, ma molto più piccolo (i muri segnati in tratteggio nella pianta).

L'architetto di questa seconda costruzione ha diviso la china settentrionale del colle in due parti disuguali con un *dromos* d'accesso, di cui si è trovato l'ultimo tratto che sale su dritto da nord verso sud al ripiano superiore. Nella parte che rimane ad ovest di questo *dromos*, ha costituito una grande terrazza su cui erigere il suo edificio; la parte est ha lasciato probabilmente libera da costruzioni, limitandosi a circoscrivere il terrapieno con un poderoso muro di sostegno, che ha faccia solo dalla parte di nord, e che forma all'estremità uno sperone quadrato (30). Questa specie di piazzale pensile venne poi ornato d'un portico.

Ad ovest pertanto del *dromos* furono costruite robuste mura di costruzione, che formano un ampio rettangolo coi lati lunghi rivolti in direzione est-ovest. Entro il rettangolo

corrono tre muri trasversali paralleli ai lati corti, due dei quali furono dovuti in parte demolire, perchè coprivano parti importanti del palazzo più antico: Oltre questi muri di costruzione, che tagliano qua e là le camere del palazzo più antico, e che due volte passano sopra a grandi *pithoi* infranti, negli scavi del 1903 non si trovarono dell'edificio più recente che una specie di sala (37), un'area (36) a ovest di essa con pavimento di piccole lastre irregolari e di sassolini e coccio pisto, e ad est parte di una spianata irregolare lastricata (38), che, pei trovamenti ivi fatti, fu chiamata fin da principio il piazzale dei sacelli.

Il culto in questa località sopravvisse alla rovina del secondo palazzo, giacchè molti doni votivi giacevano su d'un pavimento, che era costruito al di sopra di quello del piazzale antico e copriva anche il suddetto ambiente 37. Da un ritrovamento fatto negli ultimi scavi si può poi dedurre che il luogo rimase sacro almeno fino all'epoca ellenistica.

Al piazzale dei sacelli dalla parte bassa della collina conducevano il sopradetto *dromos* (20, 27), che divide il palazzo nuovo dalla terrazza pensile, e una grande scalinata (33), che corre lungo il lato orientale della terrazza stessa (29) e del suo sperone (30). L'appendice rettangolare (31) a nord di questo sperone è di cattiva costruzione e di destinazione oscura, e pare un'aggiunta posteriore.

*
* *

I nuovi scavi cominciarono appunto sulla spianata del colle, nelle aree ad ovest e a sud-ovest dell'ambiente lastricato 37 e ad est e sud-est della parte scoperta del piazzale dei sacelli.

I pavimenti venuti in luce nel 1903, verso l'estremità occidentale della spianata, erano a circa 1 m. sotto il piano di campagna, cioè a poco più di m. 1,60 dal massimo livello della collina, dove ora sorge la piccola chiesa di S. Giorgio, e mostravano di estendersi verso la chiesa stessa. Però la parte ancor coperta di terra doveva essere molto limitata, visto che davanti al muro nord della chiesa il vergine era apparso a non più di mezzo metro dalla superficie.

Infatti a tergo della sala lastricata non si trovarono altre tracce di costruzioni, e solo pare che vi fosse un pianerottolo, su cui dava la grande apertura o finestra meridionale di quell'ambiente.

Più ad ovest invece il vergine, composto di un conglomerato tenero, era stato tagliato per allargare la platea del secondo palazzo (36) coll'aggiunta di un cortiletto (35) e creare una via d'accesso ad una nuova terrazza o piattaforma, ottenuta spianando la collina sopra l'ala occidentale del palazzo più antico. Se questa piattaforma fosse in origine lastricata non si può dire, perchè il cimitero annesso alla chiesa ha sconvolto, in questo luogo, tutto il terreno, penetrando colle fosse più profonde anche sotto il piano antico.

Il dislivello fra il piano del secondo palazzo e questa terrazza è superato da una larga scalinata di cinque gradini, che sale da est a ovest e fa angolo retto col muro che sostiene la terrazza stessa a sud, dando al cortiletto l'apparenza di un piccolo *chorós* (fig. 2).

La platea è limitata al lato ovest e all'estremità del lato nord da un portico o loggia a due ali, simile in pianta a quello della terrazza-belvedere del palazzo più antico (9) ed al nuovo portico scoperto all'ingresso orientale della reggia di Festo. Lo stilobate occidentale ha le basi delle due colonne al posto (una era già stata scoperta l'anno passato); lo stilobate settentrionale ne conserva una sola; la base della colonna d'angolo è forse quella che

fu trovata spostata e rovesciata presso il parapetto della scala. Sotto l'ala settentrionale della loggia poteva essere uno degli ingressi del nuovo palazzo.

Il fatto, che tutte le costruzioni della parte alta del colle, dopo la rovina dell'edificio, sono rimaste molto esposte all'azione delle intemperie ed a quella degli uomini e che non furono mai coperte da uno strato di terra di notevole spessore, spiega come la suppellettile raccolta in questo settore dello scavo dovesse essere piuttosto scarsa. Ma, accanto a un gruppo di frammenti trascurabili di ceramica e d'intonaco dipinto, si fece una scoperta, che è certo tra le più importanti della campagna di quest'anno. Nelle terre del lato orientale del cortiletto si trovarono nove nuovi pezzi di quel mirabile *rhyton* in steatite con figure a rilievi, di cui una parte era venuta in luce negli scavi dell'anno precedente. Così, oggi, quell'insigne cimelio è ricostituito per circa la metà, avendosi ormai parti notevoli di tutte le zone figurate.

Il vaso, di forma perfettamente conica con un grosso labbro baccellato, è alto cm. 45 ed ha un diametro alla bocca di cm. 16. Il suo corpo è diviso in quattro zone. Due di queste portano ciascheduna una rappresentanza continua; nelle altre due, invece, le rappresentanze sono divise in scene o quadri per mezzo di grosse colonne, che vanno restringendosi in alto ed hanno quel curioso capitello fenestrato, con decorazioni di circoletti ai margini, che si vede in certe colonne figurate negli affreschi ed anche in sigilli di Cnosso.

La seconda e la terza zona, già in parte note, e descritte dal dott. Paribeni nel rapporto sopra citato, contengono, l'una una rappresentanza (rimasta tuttora molto frammentaria) di caccia al toro selvaggio, analoga a quella delle coppe d'oro di Vafio, l'altra scene di guerrieri galeati e calceati lottanti fra loro coi pugili.

Simili scene di pugilato sono rappresentate nelle due zone messe insieme coi frammenti ora scoperti.

La prima, cioè quella che corre sotto il labbro del recipiente, ci esibisce parte di due quadri. A sinistra della colonna divisoria vedonsi due guerrieri in piedi alle prese; l'uno assesta un terribile pugno sulla guancia sinistra all'avversario, che sembra però protetta dal paragote; questo, alla sua volta, cerca di trattenere l'assalitore puntandogli il pugno alla gola e colpendolo al fianco coll'altra mano.

La scena a destra della colonna s'apre con due figure incedenti colle braccia alzate in attitudine d'aggressione; le precede una figura inclinata, che pare voglia prendere lo slancio per assalire il gruppo avversario, ma qui abbiamo una grande lacuna e non è neppure ben certo che la figura inclinata si trovi al suo posto. Anche in questa rappresentanza i pugilatori portano calzari ai piedi e sono galeati, ma il loro elmo è di foggia diversa da quella degli elmi della terza fascia ed ha un grande *lophos*, formato da una coda di cavallo che scende svolazzando sugli omeri. La faccia quasi del tutto coperta dalla visiera e dal paragote non è che parzialmente visibile, ma le membra robuste e la gravità della posa qualificano i guerrieri di queste due zone per uomini maturi. I pugilatori rappresentati nella quarta zona sono invece giovani col capo scoperto e i piedi nudi, che lottano con mosse più agili e atterrano l'avversario facendogli fare delle capriole. (Vedi le rappresentanze della terza e quarta zona svolte, e in piccola parte restaurate, nella fig. 3).

Figure di pugilatori su frammenti di simili vasi di steatite ed anche su cretule si sono trovate ormai tanto ripetutamente anche a Cnosso da farci ammettere che il pugilato fosse fra gli esercizi più in voga tra i Cretesi dell'età preistorica, dopo quello delle cacce e delle corse dei tori. La posa stereotipata, che, nei frammenti di varia provenienza, hanno le braccia nel dare l'assalto, ci mostra inoltre che l'esercizio era ormai disciplinato da regole

d'arte, come tra i Greci dell'età classica, e forse anche la divisione dei pugilatori adulti e mezzi armati e dei pugilatori giovani e nudi in separate zone accenna ai due diversi gradi dell'esercizio, che troviamo più tardi negli agoni ellenici, la *πυγμαῖ ἀνδρῶν* e la *πυγμαῖ ἀγενεῖων*.

Tra la corte col portico a due ali sopra descritto e il grande piazzale di nord-est o dei sacelli (38) si trova l'ambiente più volte menzionato (37), che, per ragione del banco conservato lungo la sua parete di sud, si era da principio ritenuto per un *megaron*. Ma ora che è tutto scavato, si vede che esso non può essere stato se non una leggera costruzione coperta da tettoia e quasi intieramente aperta ai tre lati di mezzogiorno, di ponente e di levante, il solo lato di tramontana rimanendo chiuso dal muraglione esterno del palazzo. Infatti i lati di est e di ovest sono rappresentati semplicemente da uno stilobate, su cui si alzava un'unica sottile colonna. La parte sud del lato di ponente era anch'essa occupata da un sedile. Dirimpetto a questo, all'estremità dello stilobate est, si è trovato invece un piccolo podio di muratura in forma di scanno o di sostegno per vasi od altro.

Sul pilastro dell'angolo di sud-est si erano riscontrate fin dall'anno precedente delle tracce di ornati a rilievo in gesso duro. I pedali dei sedili e il piccolo podio, ora messi in luce, sono invece decorati di eleganti miniature, ma l'intonaco e le tinte hanno molto sofferto. Nelle parti meglio conservate si vedono dei froggi di rosette policrome, motivo preso dai disegni dei tappeti e delle stoffe ricamate, che troviamo in gran voga anche a Cnosso negli affreschi e nei vasi dell'ultima epoca della reggia.

Un ambiente di tale forma e costruzione, così riccamente adornato, posto all'aperto, fuori del palazzo, fra una corte ed un piazzale, altro non può essere stato che un kiosco o padiglione, dal quale possiamo immaginare che la famiglia del principe assistesse alle cerimonie ed alle feste che si eseguivano nell'area sacra.

Dinanzi ad esso si stende appunto, verso est, il recinto dei sacelli (38), tutto lastricato di placche di calcare, su alcune delle quali, negli ultimi lavori di ripulimento, si è trovato inciso il simbolo della doppia ascia, l'emblema del culto locale.

Gli scavi fatti all'estremità di quest'area, presso il muro del peribolo, hanno messo in luce, quasi di fronte allo sbocco della grande scalinata, una strana costruzione rettangolare di grandi pietre in piedi con un piccolo vano in mezzo (39), nella quale è lecito riconoscere un altare; tanto più che in prossimità di essa era stato rinvenuto in un precedente saggio un deposito di ossa frantumate e combuste, che ha tutta l'apparenza di essere uno scarico sacrificale. A tale altare conduceva, dalla parte non lastricata del ripiano, un marciapiede di grosse lastre, solo in piccola parte conservato (40), che ricorda il listone rilevato del piazzale occidentale di Festo.

Per mezzo della terrazza esterna, costrutta sopra le scale ed il quartiere sud-est del palazzo primitivo (21), la superficie del piazzale dei sacelli era stata ampliata, ma — nello stesso tempo o poco più tardi — divisa in due sezioni per mezzo di un portico. Di questo non si conservano che le basi d'alcune colonne. È a credere che lo spazio racchiuso dal portico rappresentasse la parte più sacra del santuario, ed infatti da questo sembra che provengano anche le numerose basi piramidali dei simulacri della doppia ascia, che nel 1903 si trovarono sparse per il *dromos* e ai piedi del muro della terrazza, fra le rovine della rampa di nord-est. Che cosa potrebbe essere in tal caso l'attigua appendice quadrata a guisa di sperone (30) intieramente chiusa colle forti mura lasciate grezze all'interno come per essere riempite di terra? Non è molto ardito supporre che essa sia il *temenos* dell'albero sacro. Parecchie rappresentanze di pietre incise e di sigilli

ci danno infatti la sacra pianta all'estremità di un piazzale, in un recinto rettangolare circondato da una balaustrata, e la nota pisside di Cnosso mostra l'albero entro la forte muraglia del suo *temenos*, sullo sfondo di un'area in cui campeggia un sacello.

Nell'area dei sacelli di Haghia Triada avremmo potuto studiare in tutti suoi dettagli il tipo più completo di un santuario miceneo, se la continuazione del culto fino a gran parte dell'età classica non avesse trasformato profondamente la faccia del luogo.

Avanzi di figurine in terracotta e di animali in bronzo, che formavano la stipe votiva del primitivo santuario si trovarono anche negli scavi di quest'anno dispersi su ampio raggio, ma specialmente sugli ultimi gradini e sul pianerottolo (33) della grande scalinata, sotto lo strato delle costruzioni greco-romane.

Poichè è a notarsi che in questa parte della collina, cioè al limite est della regione del palazzo, lo scavo ha incontrato a poca profondità dal suolo i muri di alcuni ambienti, appartenuti ad una fattoria, ad una villa o ad un casale, sorto sugli ultimi speroni delle alture festie nell'epoca romana.

I pavimenti di queste abitazioni erano a circa 2 m. di profondità dal piano attuale di campagna ed a metri 1.70-1.80 sopra il piano miceneo. Soltanto un ambiente scendeva in profondità sino al piano preistorico, ed è il serbatoio o la vasca di una camera lastricata, che serviva per pigiare le uve. Entro questo vano profondo si trovarono un grande dolio per raccogliere il mosto, una *oenochoe* comune senza decorazioni, alcuni utensili di ferro e parecchi frammenti di vasi aretini.

Parte di queste tarde costruzioni si dovette eliminare per mettere a giorno i resti antichi, che esse coprivano. Nel demolire uno di questi muri, si trovò, adibito come materiale da costruzione, un bel blocco di pietra calcare bigia con una iscrizione dei tempi ellenistici, la quale costituisce la prova documentata della continuazione del culto nella località. Essa (fig. 4) contiene il nome di un sacerdote che ha fatto una dedica o ha curato la costruzione di qualche edificio sacro⁽¹⁾, forse di una di quelle edicole, a cui appartengono le tegole e i frammenti di antefisse trovate negli scavi del 1903.

Sul lato orientale della spianata dei sacelli, in continuazione della gran scala, è venuta in luce una via lastricata (41) che va da nord verso sud e probabilmente conduceva a Festo, percorrendo il tracciato dell'odierno sentiero, che va da Haghia Triada al villaggio di San Giovanni e al convento di Falandra.

Allargando lo scavo verso est, si è scoperto sul lato sinistro di detta strada un edificio assai notevole.

È questo un magazzino (42) costruito con forti muri di parata, diviso in quattro vani, contenenti molti vasi e fondi di grossi *pithoi* da derrate ed un piccolo ripostiglio di armi di bronzo. Il muro che guarda verso i sacelli è fatto a linea spezzata, ossia a tratti rientranti e sporgenti, tipo di costruzione ben noto a Festo ed a Cnosso. Si compone di quattro tratti ed è conservato per l'altezza di tre filari. I bei blocchi squadrati di questi filari portano inciso il segno della palmetta come i blocchi del palazzo del primo periodo, e tra i *pithoi* del magazzino stesso ve n'ha uno ornato di circoletti impressi, egualmente disposti e fatti col medesimo stampo di quelli di un *pithos* del magazzino 16 del primo palazzo. L'edificio appartiene dunque a quelle costruzioni della prima epoca, che furono risparmiate e riutilizzate al tempo della fabbrica del palazzo posteriore.

(1) Ἀρχιεὺς Ὑπερβάλλοντος ἱερωγγεῖα(ς) ἐπεμελήθη.

Entro le pareti di questo magazzino fu fatto un trovamento importante. Nascosto sotto la lastra di base di una delle grosse giarre si rinvenne un grande frammento (più della metà) di una enorme doppia ascia in lamina di bronzo (fig. 5) con decorazioni di fasci di linee a zig-zag.

Le sue proporzioni inducono ad ammettere che, più che un oggetto votivo, fosse questo uno dei veri simulacri del culto, di quelli che, inastati su lunghi bastoni, si piantavano sopra le basi piramidali del *temenos*. Forse, quando il secondo palazzo ed i sacelli vennero devastati, una mano pietosa salvò dalla profanazione il sacro simbolo nascondendolo nel magazzino del santuario.

E che questo magazzino appartenesse ai sacelli si può congetturare, oltre che dal fatto di essere costruito a parte colla facciata sul piazzale stesso, anche dal confronto coi templi egiziani e coi santuari del palazzo di Cnosso, ai quali sono annessi uno o più magazzini, dove, in tempi normali, si conservavano derrate, e in casi di pericolo si nascondeva la stirpe sacra.

All'epoca della costruzione del secondo palazzo, lo spigolo nord-ovest del magazzino venne spuntato, ed il suo muro settentrionale fu rifabbricato in modo da fronteggiare una strada, che in direzione obliqua scendeva dalla parte alta della collina orientale al piazzale dei sacelli. Nello stesso tempo sembra che sia stata chiusa con un nuovo edificio un'altra strada, che dalla stessa altura riusciva al piazzale, passando lungo il lato meridionale del magazzino.

La parte lastricata del piazzale dei sacelli termina a sud con una specie di *crepidoma*, in cattive condizioni di conservazione. La superficie del ripiano che è sotto questo *crepidoma* mostra qua e là degli spazi coperti di ciottolato, sopra il quale forse era steso uno strato di coccio pisto. Di coccio pisto era almeno il tratto di pavimento meglio conservato messo in luce intorno all'imboccatura o al chiusino del canale, che raccoglieva le acque di questa parte esterna e più bassa della spianata ed usciva sul *dromos* fra la terrazza pensile ed il muro orientale del secondo palazzo. L'altro canale, che passava sotto il pavimento del *dromos*, raccoglieva le acque del portico e del cortile occidentale.

*
* *

Finito lo scavo di queste costruzioni e vuotati nel loro percorso sotterraneo i due canali, si procedette ad una serie di lavori di ripulimento e di restauro e si riprese la esplorazione del sottosuolo del primo palazzo, già cominciata nella campagna precedente. Questi lavori portarono a qualche nuova scoperta non trascurabile e permisero di chiarire alcune parti rimaste oscure nella pianta dei due edifici, aggiungendovi altresì molti dettagli.

Anzitutto si liberarono gli ambienti dell'angolo nord-est del primo palazzo dalle costruzioni che in un periodo più tardo, forse di parziale occupazione, ne avevano modificato il piano primitivo. Questa parte dell'antico edificio (fig. 6) risulta ora composta di un atrio, due vestiboli e tre sale fra loro comunicanti, mediante sfilate di porte, i cui stipiti in gesso sono venuti in luce sotto i muri posteriori.

Nel quartiere dei magazzini dell'ala occidentale (1), dove vari gruppi di vasi si erano ancor lasciati coperti di terra, in attesa appunto del ripulimento generale dello scavo, si rimisero in luce alcuni esemplari notevoli di ceramiche dell'ultimo periodo della villa. I pezzi più degni di menzione sono: una grande anfora col corpo decorato di rami di

piante in vernice bruna sul fondo chiaro dell'argilla, e il labbro dipinto di ornamenti di color bianco; un dolio d'argilla nerastra decorato di spirali; un imbuto di terra chiara con ornamenti di palmette e semicerchi concentrici; un altro vaso a forma di imbuto, munito di ansa verticale, con due rami o ghirlande di foglie intorno al corpo; una bellissima ciotra o vaso schiacciato con decorazioni di spirali e di stelle a raggi curvilinei; un'anforetta, rotta al collo, con fascie verticali e stelle a raggi spiraleggianti; un coperschio di *pithos* a vaschetta centrale, o piatto di libazione con ornamenti a spirali, ecc.

La maggior parte di questo materiale, come già quello precedentemente trovato, mostra i caratteri della ceramica dei tempi di mezzo dell'ultimo periodo minoico (fig. 7). Nei vasi decorati a motivi vegetali è evidente l'influsso del *Palace Style* di Cnosso: in alcuni altri però domina ancora uno stile più antico, forse tradizionale.

Sul pavimento di uno dei magazzini dell'angolo sud-ovest si è trovata una punta di lancia in bronzo di una forma così tardiva, che si direbbe ellenica, se non si fosse rinvenuta proprio sotto un cumulo di vasi sepolti sotto le macerie e quindi non mai mossi dopo l'incendio e la rovina del palazzo.

Accanto alla lancia, entro un fondo di vaso e parte sparse anche fuori di esso, si trovarono alcune mandorle carbonizzate. Altri resti più abbondanti di derrate, ceci o piselli e fichi secchi, egualmente carbonizzati, erano nei vasi dell'estremità settentrionale della corsia dei magazzini, dove si rinvennero pure avanzi di pasti, come ossa di piccoli ruminanti ecc.

Nuovi ripostigli o *casselle* sotto i pavimenti non si sono scoperti in alcun'altra parte del palazzo.

Nella sala 10 però, cioè in quella, che serve da atrio alla camera dei dipinti e che dal nobile pavimento di gesso mostra, come abbiamo notato, di essere stata una delle più belle del primo palazzo, si è fatta una scoperta, che, data appunto l'eleganza dell'ambiente, non si aspettava. Tra il terzo ed il quarto degli stipiti di gesso allineati lungo il suo lato sud è venuta in luce una latrina, costruita senza banco in quella forma molto primitiva, che oggi è caratteristica delle installazioni di questo genere nell'oriente turco e che io credo di essere dispensato dal descrivere. Il canale di scarico porta in una cameretta o per meglio dire in una fossa rettangolare sotterranea di muratura, chiusa da tutte le parti e senza uscita, per modo che il suo contenuto doveva essere di tanto in tanto asportato levando una delle lastre del pavimento della piccola corsia, che sta fra questa fila di stipiti e il muro divisorio dell'antisala del *megaron*. Dal *water-closet* all'inglese, fabbricato in un vano riposto del palazzo di Cnosso, a questa pedestre struttura di Haghia Triada, posta davanti agli occhi di chi entrava nel quartiere più distinto, la distanza è tanta, che si sarebbe tentati di spiegare la piccola costruzione come destinata ad un uso diverso, se, fino ad ora almeno, non mancasse ogni confronto ed argomento per farlo. Entro il terriccio che ne ostruiva l'apertura, fu trovata una *cretula* con una impronta non chiara di sigillo contromarcata su due lati con noti segni della scrittura lineare.

I saggi fatti sotto i pavimenti dei vani nell'ala occidentale del palazzo hanno incontrato il vergine ad una profondità minima, cioè fra i 20 e i 60 centimetri, dal piano del palazzo. Soltanto nella parte estrema dell'atrio del *megaron*, dove comincia il pendio della collina, esso era a m. 1.20 dalle lastre del pavimento. In questo strato si trovarono resti di piccole abitazioni del secondo periodo minoico con frammenti di ceramica policroma e alla *barbottina*.

Frammenti della stessa terraglia, ma scarsi e dispersi, si trovarono anche in qualche

altro saggio di questo stesso settore del palazzo; un po' più abbondanti, come tosto vedremo, erano invece nei pozzi praticati fuori dell'area del palazzo, di fronte al suo angolo nord-est. Tutto porta a credere che fin verso la fine del secondo o il principio dell'ultimo periodo minoico nessuna grande costruzione si trovasse su questa altura, e che, durante il tempo in cui sull'acropoli di Festo già torreggiavano gli edifici della reggia più antica, la collina di San Giorgio fosse ancora occupata da piccole e rare abitazioni private.

Queste abitazioni devono essere sparite in massa, in seguito al livellamento della collina, che ha preceduto la costruzione del palazzo suburbano; e da esse provengono forse i più antichi strati del grande scarico di cocci che occupa buona parte del declivio nord-est del poggio.

I lavori di restauro si limitarono al puro necessario, cioè a rinforzare alcuni muri pericolanti, a mantenere aderenti con delle grappe metalliche i lastroni di gesso, che decoravano i muri delle grandi sale, dove questi minacciavano di staccarsi, a cementare le placche smosse e screpolate di alcuni pavimenti e a completare i gradini frammentari del largo scalone d'accesso al piazzale dei sacelli.

Questo scalone (fig. 8) limita a levante le costruzioni della seconda epoca, correndo, come abbiamo veduto, fra il muro est della terrazza pensile e del suo sperone ed un muraglione di costruzione meno accurata, che forse serviva di sostegno ad un'altra terrazza od a fabbriche di cui non rimangono tracce riconoscibili.

A nord dello scalone è un piccolo piazzale, sul quale, oltre a nuove figurine votive di bronzo e terracotta cadute dal ripiano dei sacelli, si trovarono anche alcuni frammenti di stucco dipinto d'incerta provenienza. Un vero scarico di frammenti d'intonaco dipinto s'incontrò poi in un pozzo di saggio, presso le costruzioni romane sopra descritte, ad una profondità non minore di tre metri dal piano di campagna. La maggior parte di questi frammenti è così mal ridotta da non permettere di riconoscerne nient'altro che tracce di colore per lo più rosso; uno solo mostra la parte inferiore di due figure virili incedenti processionalmente in ampia veste sacerdotale, a circa un quinto del vero.

* * *

Da questo piazzale prendemmo le mosse per lo scavo della regione delle case private che si stende sulla parte piana e sul declivio della collina di nord-est.

E prima di tutto, intaccando la grande rampa, che, da questa parte, formava il limite dell'area esplorata l'anno avanti, si è scoperto, proprio di fronte alla scalinata ed a metri 11.25 di distanza da questa, il basamento di una poderosa costruzione rettangolare, che non si è ancor potuta scavare per intero (fig. 9 e 10). Il suo pavimento si trova a metri 2.80 dal piano di campagna, ed il più alto dei suoi muri è conservato fino a m. 2.30 dal livello della strada lastricata, che fiancheggia l'edificio a nord. La fabbrica è fondata sopra uno strato di cocciame della seconda epoca minoica, o di Kamares, ed appartiene al primo periodo costruttivo. I muri perimetrali sono fatti di enormi blocchi rozzamente quadrati e mostrano qua e là tracce di restauri o rimaneggiamenti posteriori. Uno di questi rimaneggiamenti consiste in una scarpa di rinforzo aggiunta al muro di nord, che con essa viene ad avere il notevole spessore di m. 1.60.

L'interno della costruzione è diviso in otto piccoli locali tutti pavimentati di un rozzo ciottolato: le soglie delle porte consistono in grandi pietroni, larghi quanto lo spessore dei muri divisorii, che varia fra i 65 e gli 83 cm.

Che cosa rappresenti questa costruzione è difficile dire con sicurezza, almeno fin che non ne sia finito intieramente lo scavo; ma tutte le apparenze inducono a credere che essa sia un bastione, una torre od una qualsiasi opera di difesa. Nessuno dei palazzi preellenici cretesi, per vero dire, ha mostrato finora la benchè minima traccia di fortificazioni, e tale fatto ha anche condotto a confermare il carattere autoctono della razza che ha prodotto la civiltà cretese dell'età minoica. Ma, se un'eccezione si trovasse per il palazzo suburbano di Festo, che sta sugli ultimi speroni della catena interna di Messarà, a guardia del mare Libico, essa non sarebbe forse inesplicabile. Relazioni delle popolazioni preelleniche di questa regione con le popolazioni della opposta sponda africana crediamo di averne trovate studiando il materiale scoperto ad Haghia Triada fin dai primi saggi. Le scoperte fatte nella tomba a *tholos*, di cui ora parlerò, tendono ad accentuarle per una epoca ancora più antica.

Dato, dunque, che rapporti vi furono, dovremo noi ammettere che questi fossero sempre di natura commerciale e pacifica e che i *Rebu* o Libi dell'altipiano e della costa cirenaica mandassero soltanto voti al santuario, cantatrici alle feste, avorio e materie preziose per gli ornamenti personali? O non è anche probabile che, di tempo in tempo, essi facessero sulle spiagge di Festo, come ne facevano su quelle d'Egitto, qualche cosa di quelle terribili scorrerie, per le quali andarono poi famose le razze, che, molto più tardi li succedettero sulla medesima area, i Saracini, nell'età bizantina, i corsari di Barberia, fino a un secolo fa?

Tutto il fianco della collina di nord-est, che guarda il poggio di San Giorgio, si trovò occupato da resti di case. Quelle degli strati più profondi sono contemporanee al primo palazzo: simile è il modo di costruzione degli ambienti, eguale la suppellettile che contengono. Ma anche questo antico abitato pare che abbia condiviso le sorti del palazzo stesso e che quando il primo palazzo fu distrutto, sia caduto esso pure, o tutto o in parte, in abbandono, per essere poi ricostruito ai tempi del rinnovamento edilizio, ai quali appartengono le fabbriche del secondo palazzo e le costruzioni del piazzale dei sacelli. Infatti, negli strati superiori si trovarono, fabbricati sopra le case primitive, dei muri di altri edifici, che si distinguono dai più antichi per un modo di costruzione più solido ed anche perchè appartengono ad ambienti più spaziosi. Un forte nucleo di abitazioni di questa seconda età è forse quello, le cui rovine hanno servito di miniera ai cercatori di pietre da costruzione sul ciglio della spianata verso nord-ovest, dove si rinvennero grandi masse di cocci della più tarda epoca micenea. In generale, queste costruzioni poco profonde della seconda epoca, nella parte esplorata dai nostri saggi, si trovarono pressochè intieramente distrutte.

Tra le case messe allo scoperto nello strato più profondo, una merita speciale menzione per i trovamenti che ivi furono fatti. È questa probabilmente una residenza di ricca famiglia, forse di un funzionario del palazzo stesso, che aveva comoda la dimora e il magazzino ben fornito.

I pavimenti della casa, tutti di terra battuta, sono a profondità che variano da uno a tre metri dal piano di campagna, il quale in questo luogo ha una forte inclinazione. Il lato est dell'abitazione è in parte deformato e seppellito sotto le costruzioni più recenti; così, sopra la parte ovest, corrono dei muraglioni della seconda epoca, che attraversano, coprendoli, alcuni ambienti. Il magazzino (fig. 11) è del tutto libero e si è potuto scavare per intiero. Esso conteneva, allineati lungo le quattro pareti, quattordici *pithoi*, i più decorati a corde orizzontali o ondulate, in rilievo, come i soliti *pithoi* di Cnosso e di Festo,

altri lisci ed altri finalmente ornati di fasce e linee dipinte. Oltre ai *pithoi*, i più per terra presso di questi, alcuni sopra i *pithoi* stessi o fra questi e il muro, vi erano una quantità di vasi dipinti di varie forme, anfore, orci, tazze, brocche, vasi conici, ecc., un insieme notevole di ceramica del periodo corrispondente a quello dell'ultimo palazzo di Cnosso; più tre vasi, l'uno policromo a fondo nero, gli altri due a spirali bianche su fondo rosso, che rappresentano la sporadica continuazione dello stile del precedente periodo, esemplificata anche in ceramiche trovate nel palazzo. Il metallo vi era rappresentato da parecchi coltelli in bronzo.

A sinistra del magazzino, era una stanza pressochè vuota, non contenendo che pochi vasi biancati e alcuni *pithoi*, presso l'ingresso.

Dal magazzino si passava ad un altro ambiente (fig. 12) che deve aver servito a parecchi usi, tra gli altri a camera da bagno. In mezzo al vano, ritto sui suoi tre piedi, stava ancora il grande lebete di bronzo per riscaldare l'acqua; accanto alla parete di sud, era una piccola vasca da bagno di terra cotta dipinta, e, intorno a questa, una serie di bellissimi vasi di uso comune, notevole fra tutti una elegante brocca di argilla chiara, decorata col simbolo ripetuto della doppia ascia, sorgente da una base alquanto stilizzata e circondata di foglie e di stellette (fig. 13).

Olle, piccoli *pithoi* ed altri vasi stavano disposti in fila ed a gruppi sul lato opposto della camera, mentre, sulla soglia della porta di comunicazione fra questo ed un altro locale meno conservato, si è trovato un deposito di tavolette, iscritte al dritto e al verso, che ci dà, fra intieri e frammentari, quasi una quarantina di testi da aggiungere al materiale iscritto proveniente dal palazzo.

Queste tavolette, come quelle anteriormente scoperte, presentano quel tipo di scrittura lineare (fig. 14), che precede la scrittura comune di Cnosso e che anche in quel palazzo ha esempi in tavolette della stessa forma della nostra, trovate nei ripostigli del santuario. La data di quei ripostigli, secondo i calcoli fatti dal dott. Evans con confronti egizi, sarebbe tra il 1900 e il 1700 a. C.

Dalle terre che coprivano il pavimento, fra il lebete e la bagnarola, è uscito uno strano pendaglio o amuleto di impasto bruno, che sembra riprodurre molto compendiosamente una figura o parte d'una figura umana con spiccati caratteri di steatopigia.

Alla distanza di circa 100 metri dal palazzo verso nord-est, una trincea ha messo in luce un tratto di via lastricata che sale la collina in direzione approssimativa di ovest-est.

Tutta l'area a destra, ossia a sud di questa strada, è occupata da case; tutta quella che si stende a sinistra, ossia a nord e nord-est, è disseminata di tombe. Pare appunto che questa sia la via divisoria fra il quartiere dei vivi e quello dei morti, o forse parte di una strada di circonvallazione del villaggio, oltre la quale, sparsa a *systades*, trovavasi una necropoli.

L'abitato però si estendeva per un gran tratto anche su per le terrazze più alte della collina, sulla cui cima doveva trovarsi un piccolo santuario, o un altare all'aria aperta. I pozzi di saggio fatti in quel luogo diedero resti di ceramica e parecchi idoli in terra cotta di tipo comune dell'ultima epoca minoica, ed anche frammenti di figurine votive virili ignude, che si collegano coi tipi assai più antichi, rappresentati dalle statuette del santuario preistorico di Petzofà.

La scoperta, intorno al palazzo, di questi gruppi di case, le quali, per il numero, per la disposizione e per la relativa abbondanza di suppellettile, hanno tutt'altro aspetto che quello di abitazioni rustiche dei dipendenti del signore, farebbe nascere il dubbio se si

possa ancor mantenere ad esso la designazione datagli al principio delle ricerche, quella cioè di villa dei principi di Festo. Che qui abbiamo un villaggio o una *κώμη*, pare ormai chiaro; che questa però costituisca un centro politico indipendente coi suoi dinasti e la sua reggia lo esclude, più che la sua piccolezza, la grande vicinanza a Festo ed anche il fatto di trovarsi sulla via del mare, che certo doveva esser libera ai signori dei *Phaestia regna*.

Allo stato attuale della ricerca tutto porterebbe dunque a confermare quello che già in altra occasione è stato da noi supposto, che cioè l'antichissima Festo, come nei tempi storici Sparta — ed in Creta, assai probabilmente la città di Arcadia o *Ἀρκάδες* — fosse abitata *κωμηδόν*, ossia a contrade o a villaggi sparsi, di cui quello di Haghia Triada sarebbe certo uno dei più notevoli; oppure che fosse divisa, al pari di altre città cretesi, in una città alta e una città bassa. Nell'uno e nell'altro caso, la tranquilla residenza, costrutta sulla piccola acropoli del borgo, sembra non possa essere stata altro che una dipendenza della reggia festia, e la sua posizione, in luogo che domina l'aperta campagna ed il mare, suggerisce sempre l'idea di una villa. Ciò che gli ultimi scavi non permettono più di ritenere è che essa fosse, come si era creduto ammissibile in una precedente pubblicazione, una semplice fattoria di campagna.

*
* *

Il sepolcreto occupa i due gradoni estremi dell'ultimo sperone della collina, e contiene, in gran parte rimescolati, i resti di depositi funebri di tutte le epoche anteriori alla fine dell'ultimo periodo minoico o miceneo. Ma i depositi propriamente micenei sono pochi in confronto ai più antichi, e tombe nettamente distinte dell'ultima epoca non si sono trovate all'infuori delle due del sarcofago dipinto e degli ori, esplorate l'anno precedente.

Quello che vedesi da per tutto in grande abbondanza, sebbene sconvolto da violazioni o seppellimenti posteriori, è il materiale del secondo periodo minoico o di Kamares.

Enumerare e descrivere i tipi e la decorazione della massa dei vasi di questo periodo recuperati nello scavo (fig. 15) sarebbe fuor di luogo in una notizia riassuntiva come la presente. Basterà dire che la maggior parte dei vasi è policroma e decorata alla *barbottina* (fig. 16) e che tra i recipienti non destinati a liquidi vi è una rara serie di piatti di portata rotondi, oblungi o rettangolari. La decorazione dipinta consiste generalmente di fasce, cerchi, grossi punti, ora bruni sul fondo chiaro dell'argilla, ora rossi e bianchi su fondo nero, ora di colori più variati. Alcuni tipi più antichi hanno semplici ornamenti geometrici monocromi su fondo chiaro e superficie non increspata.

Ciò che importa notare pel rito funebre è invece il fatto, che ogni gruppo di vasi, corrispondente, come crediamo, ad una singola inumazione o forse anche a più inumazioni di membri di una stessa famiglia, è raccolto a parte in una cameretta sotterranea, nella quale nessun avanzo scheletrico si trova, mentre di avanzi scheletrici è disseminato tutto il terreno all'intorno. In una parola, la suppellettile funebre è divisa dal cadavere pel quale è stata deposta.

Un gruppo di tali camerette, fabbricate l'una in seguito all'altra, in modo che le successive il più delle volte otturavano la porta o l'ingresso rituale delle precedenti, si vede nella fig. 17.

Ad un periodo ancora più antico di quello rappresentato dalla suddetta suppellettile, ci riportano la grande tomba a *tholos* (fig. 18 e 19) ed il gruppo di camerette addossate

alla medesima (fig. 20). Tomba e camerette si sono trovate nella parte più bassa della necropoli e costituiscono la scoperta più importante degli scavi del 1904.

Questa *tholos*, la cui volta era intieramente crollata sopra il deposito degli scheletri, ha un diametro di poco meno di nove metri e si apre con un corto e stretto *dromos* ad est. Fuori della *tholos*, ma aderente ad essa, e in comunicazione con la medesima per mezzo del *dromos*, è un gruppo di dodici piccoli vani, i più comunicanti fra loro e col *dromos*, ma alcuni anche murati da tutte le parti. Tanto la *tholos*, che questi vani o camerette, erano letteralmente stipati di scheletri, o per meglio dire di ossa, ammonticchiate senza ordine le une sulle altre in modo da presentare l'aspetto dei resti d'un vero carnaio. Lo stato di decomposizione degli avanzi scheletrici e dei crani stessi era tale, da non permettere di contare gli individui sepolti; ma il calcolo approssimativo è di duecento per la *tholos* e d'una cinquantina o più per le camerette.

Un'idea, che era balenata alla mente al momento della scoperta, fu che questo deposito rappresentasse la sepoltura di persone morte contemporaneamente, come sarebbe di guerrieri caduti in una battaglia; ma l'idea è stata tosto scartata da varie circostanze e dal fatto che fra le ossa ce ne sono anche di donne e di bambini.

L'ampiezza del deposito e la massa dei cadaveri è piuttosto da spiegare con ciò, che la tomba abbia servito per anni come sepoltura di una tribù, o per secoli come sepoltura di una famiglia, e che i cadaveri venissero di tanto in tanto spostati ed ammonticchiati, gli uni sugli altri per far posto ai nuovi venuti: fatto di cui abbiamo ormai tanti esempi, se non in proporzioni tali. Così, ricompita la *tholos*, si sarebbero poi riempite le camerette aggiuntevi.

Tali essendo le condizioni del deposito, lo stabilire il modo del seppellimento è stato del tutto impossibile, sebbene non manchino dei casi, in cui gli avanzi scheletrici sono disposti in guisa da ammettere la probabilità della posizione rannicchiata. Ma anche lo strato più superficiale di scheletri, quello, che, almeno in parte, si potrebbe ritenere come ultimo in ordine di deposizione, è tutto disgregato dalla caduta della volta della *tholos*, e forse già prima era stato rimescolato dai violatori di tombe e dai cercatori di tesori. Quello che pare certo si è, che uno o più cadaveri, forse tra i più antichi, erano collocati in sarcofagi o *casselle* di terracotta, giacchè frammenti di tali urne si trovarono sul fondo di roccia, che forma il pavimento della *tholos*. Questo fatto, che eravamo abituati a vedere soltanto nei depositi dell'ultima epoca micenea, non sorprenderà, se pensiamo che in Egitto — e i confronti coll'Egitto qui sono sempre al loro posto — la deposizione in casse di legno o di terracotta si riscontra di già in tombe protodinastiche. Un piccolo frammento, che pare non possa aver appartenuto se non ad una cassa di terracotta, si è trovato anche tra i resti del sepolcreto del secondo periodo minoico presso le camere dei vasi sopradesse. Questo ha, come i vasi stessi, decorazione policroma su fondo nero.

Accanto ai crani di alcuni scheletri, che devono essere i meno disturbati, si trovarono delle masse di conchiglie eduli del genere *Pectunculus*, *Patella*, *Murex*, *Donax* ed altre, deposte dalla pietà dei congiunti per servire di cibo al defunto (').

La suppellettile rinvenuta accanto agli scheletri, e rimescolata confusamente colle ossa fino al punto, che piccoli vasi erano penetrati nell'interno dei crani, assegna al deposito una data così remota, che non trova finora riscontri in Creta, fuori della piccola necro-

(') Debbo la classificazione di queste conchiglie alla cortesia del prof. A. Neviani del liceo Ennio Quirino Visconti di Roma.

poli, pure del territorio festio, di Haghios Onuphrios e delle sepolture sporadiche delle grotte di Palekastro, che risalgono alla prima età minoica. Nessuna delle costruzioni nè del palazzo, nè del villaggio di Haghia Triada, come pure nessuna di quelle scoperte finora a Festo, arriva a una tal'epoca.

Il vasellame e le armi di bronzo della *tholos* sono in parte quelle stesse che si trovano nelle tombe a cassa di Amorgo e delle Cicladi; gli oggetti di ornamento personale, e tra essi una numerosa classe di sigilli, ci riportano coi loro contatti egizi al tempo dell'antico impero; tra le statuette di steatite e d'alabastro v'ha una serie che presenta il tipo delle figurine trovate nell'Alto Egitto, nelle tombe dette libiche o della *nuova razza*. Il modo stesso con cui dobbiamo immaginare coperte di tronchi d'albero, di frasche e di terra le camerette costrutte a fior di suolo intorno alla *tholos*, e così pure quello della loro disposizione, richiama esempi, che sull'area libica dipendono da una tradizione antichissima.

Ma su tali questioni non è questo il luogo di trattarsi. Qui basterà dare una breve rassegna della suppellettile stessa.

Viene anzitutto un ricco gruppo di vasi di pietra composto di circa cinquanta pezzi: piccoli mortai, tazze, pissidi, minuscoli vasi da profumi o da unguenti, o imitazioni di recipienti maggiori fatte per l'uso funebre. Notevoli sono una coppa con orecchiette e due pissidi ornate di curve e denti di lupo incisi. La materia di questi vasi è il marmo, il granito, il calcare, l'alabastro, la steatite, ecc.

I vasi di terracotta sono più numerosi, in parte però sono frammentari, e forse rotti intenzionalmente per ragioni rituali. Tra quelli trovati intieri o che si poterono rimettere insieme coi frammenti, abbiamo una bella pisside di bucchero di forma amorgina; uno splendido vaso a forma di teiera con strano beccuccio a larga gola e col corpo a pareti sottilissime, lavorate a rilievi, imitanti un intreccio di vimini; boccali o *oenochoe* a lungo becco obliquo; vasi a forma di bottiglia e vasi globulari con anse di sospensione e con protuberanze ornamentali, tipi e forme peculiari della ceramica della prima e della seconda città di Troia, di quella della grotta di Miamù nel territorio gortinio, delle grotte funebri di Palekastro, dei depositi più antichi di Phylakopi ecc. (fig. 21 e 22). Seguono piccole giarre a vernice rosso-chiara con decorazioni incise; vasi a chiazze rosse e nere come i più antichi vasi dinastici egizi e della *nuova razza*; vasi e tazze che preludono al tipo di Kamares, ma senza la *barbottina*; un grande vaso con decorazione geometrica di linee rosse sul fondo chiaro dell'argilla e frammenti di terraglia grezza. La ceramica del secondo periodo minoico o di Kamares propriamente detta non è rappresentata nella *tholos* che da pochi pezzi, i quali formano come l'anello di congiunzione fra le sepolture di questo deposito e quelle della parte superiore del sepolcreto, ossia delle camerette dei vasi, e mostrano ad un tempo che le ultime deposizioni della *tholos* spettano ad un'epoca, in cui già cominciava il nuovo stile.

Una delle camerette aderenti alla *tholos* (fig. 23) era quasi piena di tazzine.

Di metallo, abbiamo ornamenti d'oro in piccolissima quantità, qualche oggetto d'argento, punte e lame di pugnali di bronzo in gran numero, quasi tutte triangolari (fig. 24), varie mollette depilatorie, nessun rasoio.

Seguono ornamenti personali diversi, pendagli d'avorio e di steatite, chicchi di collana di cristallo di rocca, di steatite ed altra materia; innumerevoli coltellini di ossidiana, ecc.

Ma quello che fa passare in seconda linea tutti gli altri trovamenti è una collezione di sigilli d'avorio, d'osso, di steatite, di impasto biancastro ed anche di terracotta, che sembra fossero sepolti accanto o al collo dei cadaveri quasi come segno di riconoscimento,

sigilli che oltrepassano il centinaio ed in gran parte portano incisi dei disegni tolti, come mi fa osservare il dott. Evans, al repertorio dei sigilli a bottone dei depositi egizi dalla 6^a alla 11^a dinastia.

Quasi tutti questi sigilli sono perforati per essere sospesi o legati a una cordicella. Ordinariamente hanno la figura ossia l'incisione da una sola parte, alcuni però da due, uno cubico, su tutte e sei le faccie, uno prismatico triangolare su tre.

Le forme che presentano sono varie, ma predominano i tipi conici o a cono tronco; abbiamo poi cilindri, dischi con ansette di presa, bottoni, forme a campanello, a corpo d'animale ecc. La foggia caratteristica di bottiglia, che si riscontra in uno o due, rappresenta il prototipo di una forma più elegante trovata dall'Evans in sigilli del secondo periodo minoico con iscrizioni pittografiche del sistema convenzionale.

Fra i disegni che portano incisi (fig. 25 e 26) predominano quelli di meandri e di labirinti, che sono già stati collegati dal dott. Evans ad una serie caratteristica di sigilli egizi della 6^a dinastia. Molti hanno semplici reti e incroci di linee; alcuni presentano dei disegni a base di croci con linee interne disposte come nel nodo di Salomone. Fra questi ultimi vanno segnalati alcuni esemplari discoidali, che sono assolutamente simili, se non eguali, alle cretule provenienti dai depositi preistorici dell'Alta Italia, come della *terramara* di Montale, della Caverna del Sanguinetto, ecc. Un frammento con due animali felini selvaggi colpisce per la somiglianza delle sue figure con quelle di un manico d'avorio nello stile dell'antico impero, trovato dal Flinders Petrie in strati della *nuova razza*. Altri motivi rappresentati sono la spirale, le fogliette ed altri ornamenti di carattere vegetale; uno o due soli sigilli portano figure umane.

All'Egitto, e più che all'Egitto alla Libia, accennano altresì molti degli amuleti o figurine summenzionate, di marmo, di alabastro e di steatite, figurine generalmente diverse da quelle dei depositi delle Cicladi (fig. 27). Alcune di esse si distinguono specialmente per la forma di mummia che ha il loro corpo come quello degli *ushabtis* delle tombe egizie.

La loro testa poi presenta quella forma campanata e quel tipo a mento aguzzo o barbetta appuntita, che conosciamo come caratteristico della razza libica e che ricorre anche nelle statuette in terracotta di epoca assai più tarda trovate nei sacelli del palazzo ⁽¹⁾.

Tra i pendagli (v. la stessa fig. 27) ve n'ha a forma di nastro, come il nastro sacro d'avorio dei ripostigli del palazzo di Cnosso, a forma di animali, sia di volatili che di quadrupedi e di quadrumani. Notevole è la piccola figurina di scimiotto (per errore riprodotta adagiata, nella figura 27 al terz'ultimo posto). È questa una copia — se non un originale di provenienza egizia o libica — di quegli scimiotti o *tahuti*, in terra smaltata ed altra materia, che escono numerosi dai depositi egizi, cominciando dalle prime dinastie. I pendagli a forma di piede o di scarpa avevano forse un significato profilattico speciale, a meno che non fossero in qualche rapporto colla professione del defunto.

(1) Una serie di figurine antichissime dell'Egitto quasi identiche alle nostre ed anche della stessa materia, usate in parte come amuleti, furono tro-

vate dal Flinders Petrie, il quale vi ha appunto notato "the domed head and the pointed chin of the prehistoric people", *Man*, 1902, p. 17.

Gli avanzi scheletrici della *tholos* e delle sue camere non mostrano alcuna traccia di cremazione, neanche parziale. I crani meglio conservati, e in parte portati al museo antropologico di Roma, appartengono, come mi comunica il prof. Sergi, alla *varietà mediterranea* già nota, la quale comprende le forme elissoidali, ovoidali e pentagonali corrispondenti alla misura craniometrica dei dolico-mesocefali.

Le ricerche per scoprire nuovi sepolcreti furono estese su larga area, anche al di là del fiume sul poggio chiamato *'c τοῦ Ζιζῆ τὸ κεφάλι*, che attirava l'attenzione e per la sua forma simile a quella di un tumulo e per l'apparire di qualche frammento di terraglia alla sua superficie; ma queste riuscirono del tutto negative.

In vicinanza della *tholos*, i pozzi di saggio misero invece in luce un altro gruppo di costruzioni dell'epoca greco-romana, dipendenti forse dal casale o dalla villa, di cui facevano parte le costruzioni romane trovate nei pressi del palazzo.

* * *

I nuovi saggi eseguiti entro l'area della reggia di Festo hanno avuto per scopo principale quello di investigare se sotto il piano della terrazza occidentale, ossia entro il muro a *ortostati*, si conservassero avanzi tali del palazzo primitivo, da richiedere uno scavo più profondo di quel settore; indi quello di ultimare il ripulimento della piccola loggia o portico orientale e degli ambienti attigui, dove nelle prime ricerche era stato trovato dal dott. Pernier il noto rilievo di conchiglia con la processione di figure umane a testa animalesca.

Quest'ultimo lavoro, eseguito in pochi giorni, ha messo allo scoperto un'altra ala della loggia, la quale risulta del tutto simile al portico a due ali della corte del secondo palazzo di Haghia Triada ed a quello della terrazza belvedere del primo.

Lo stilobate occidentale, quello precedentemente scoperto, aveva tre colonne con intercolumni disuguali, di m. 1.47 e 1.72; lo stilobate dell'ala nord, ora messo in luce, aveva una sola colonna centrale, distante m. 2.52 della colonna d'angolo. Le estremità delle due ali saranno state occupate da pilastri. La larghezza degli stilobati è di m. 0.75. La distanza del settentrionale dal muro che gli corre parallelo è di m. 1.54, quella dell'occidentale dal suo muro di fondo è di m. 2.33.

Sgomberando dalle terre, che in parte ancora li coprivano, questi due muri del portico e quello settentrionale della camera più vicina, è venuta in luce la porta di comunicazione fra la loggia e il piccolo quartiere, che sorgeva a tergo di essa nell'ultima epoca del palazzo o in un periodo di parziale occupazione. Sulla soglia di questa porta era un recipiente rettangolare di terra cotta, che imita compendiosamente le forme di una casa col suo cornicione e le *idrorrhoae*, ed è lavorato col fondo a parte. Non saprei a qual uso questo vaso o cassetta fosse adibito.

Nè dalle terre che aderivano e quasi foderavano con un grosso strato il muro di nord, nè da quelle che erano state accumulate sopra il piano antico per rialzare i pavimenti di questo quartiere, sono usciti altri frammenti del rilievo di conchiglia.

Vi si trovarono invece alcuni frammenti di stucco dipinto, numerose tazzine comuni intiere, molti frammenti di ceramiche dell'ultima epoca del palazzo, ed anche alcune del periodo precedente, e due notevoli vasi ornati con motivi del *Palace Style* di Chosso: un piccolo

rhyton o imbuto con disegni di alghe marine ed una bellissima *oenochoe* (fig. 28) con dipintovi sul corpo chiaro in tinta bruno-scura un cespuglio di piante a foglie lanceolate. Sotto una fascia ondulata, che vuol rappresentare la terra, l'artista, con un modo molto ingenuo, ha disegnato le barbe e le radici. La pittura del vaso è tanto simile a quella del frammento di un vaso di Cnosso, da far credere che ambedue i pezzi siano usciti dalla medesima officina.

Sulla terrazza occidentale si praticarono, oltre ad alcuni sondaggi minori, tre grandi fosse di saggio. Esse incontrarono, al livello del gradino o zoccolo esterno, i pavimenti, parte in terra battuta, parte lastricati, di una serie di magazzini ed ambienti del primo palazzo.

Anche alcuni grossi blocchi di calcare provenienti dalla rovina dei muri del palazzo stesso trovaronsi sparsi qua e là.

Sotto questi pavimenti comincia quasi immediatamente la strato dei cocci neolitici commisti in qualche luogo ad avanzi di pasti, specialmente ad ossa di piccoli ruminanti. Esso scende in profondità fino a 5 metri dal piano della terrazza, a 3.90 da quello del piazzale esterno ed a 7 o 8 dal livello primitivo dei campi.

I saggi fatti bastano per mostrare la necessità che tutta l'area di questa terrazza venga scavata prima della pubblicazione definitiva della reggia di Festo. Senza di ciò verrebbe a mancare una pagina importante alla storia del primitivo palazzo ed un addentellato prezioso per spiegare le costruzioni della seconda epoca.

Questi locali e magazzini conservano in gran parte la loro suppellettile. La ceramica policroma è quella peculiare dell'età di mezzo del secondo periodo minoico; tra i vasi a decorazioni monocrome, che sono i più numerosi, v'hanno dei tipi, forse tradizionali, che risalgono a modelli più antichi.

Il vano messo in luce dal saggio fatto di fronte alla corsia del pilastro è in parte pavimentato di coccio pisto. Sul pavimento poggiava un tegame intiero, intorno a cui erano avanzi di materie carbonizzate ed ossa ed una bella tazzina, frammentaria però, del tipo delle tazze da the, a pareti sottili e decorazioni di color bianco e rosso. Lungo il lato est dell'ambiente corre un canale di drenaggio, che non è stato toccato quando si costruì il muro occidentale del palazzo posteriore, che corre parallelamente ad esso.

Nel pozzo più orientale, scavato in prossimità di un saggio del 1902, non si trovarono tracce di pavimenti lastricati; vi si riscontrarono gli avanzi di un muro appartenuto ad una stanza del palazzo primitivo e sotto di questo, in direzione diversa, i resti di un altro muro, probabilmente di una casa privata più antica distrutta o coperta dalle costruzioni del primo palazzo. Ambo gli strati erano accompagnati da materiale di Kamares; sotto di questi eravi un metro di depositi neolitici.

Il terzo pozzo di saggio è quello che ha dato risultati più abbondanti. Questo ha messo in luce un magazzino con entro almeno tre *pithoi*, di cui due del tutto frammentari ed incompleti ed uno intiero di proporzioni enormi e riccamente decorato (fig. 29). Di forma quasi globulare, misura m. 1.28 di altezza, m. 1.25 di diametro alla pancia e m. 3.93 di circonferenza massima. È diviso in cinque zone da grossi cordoni, ora ad uno ora a due giri, e queste zone, meno l'ultima, sono ornate di file di grossi bottoni o bulle mammelliformi, dove continue, dove alternate a piccole anse anulari. La decorazione è completata da spruzzi e gocciolature di colore rosso-bruno dato collo scopetto o colla spugna, come nei *pithoi* provenienti dai magazzini scoperti due anni fa sotto il *megaron* dell'*hyperoon*.

Il pavimento di questo magazzino è di terra battuta; il grande *pithos* però poggiava sopra una lastra di pietra messavi appositamente. Il muro meridionale dell'ambiente è fatto a risega o banchina, come il muro meridionale del magazzino dei *pithoi* nella casa privata di Haghia Triada, sopra descritta. Parte su questa banchina e parte dispersi per terra, giacevano in quantità vasi minori di varie forme (fig. 30): boccali a grossa pancia, largo collo e corpo obliquo, *oenochoe*, coppe, tazzine a pareti sottili, un vaso a forma di doppia saliera, coperchi, olle, lampade ecc., quasi tutti decorati. Insieme coi vasi trovossi anche un pezzo informe di argilla con ripetuta più volte l'impressione di un sigillo, e una punta di pugnale di bronzo.

Roma, gennaio 1905.

FEDERICO HALBHERR.

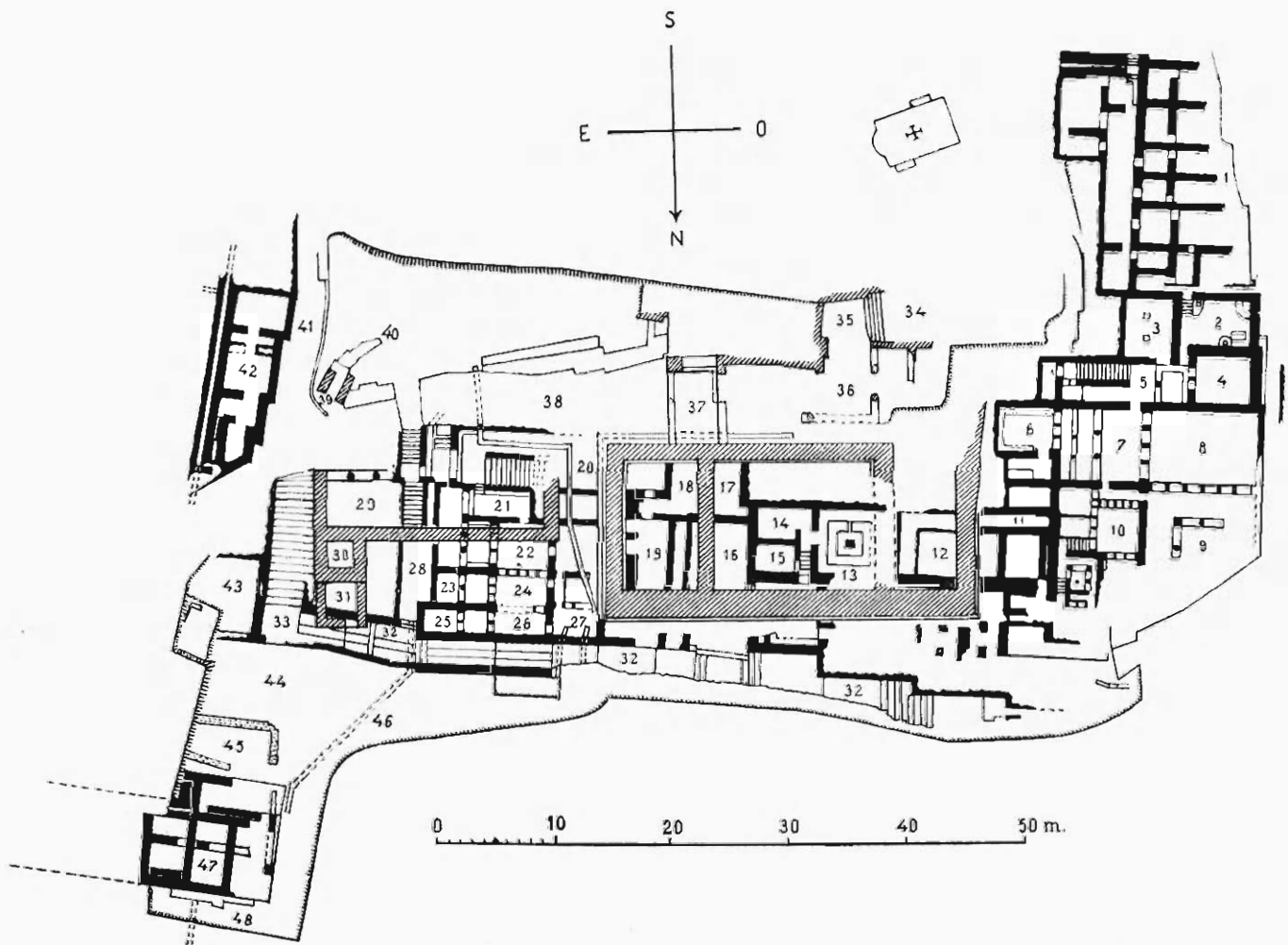


Fig. 1. Pianta del Palazzo di Hagia Triada.



Fig. 2. Cortile e scalinata della terrazza.



Fig. 3. Le due ultime zone del *rhyton* di Haghia Triada.



Fig. 4. Iscrizione degli edifizii greco-romani.

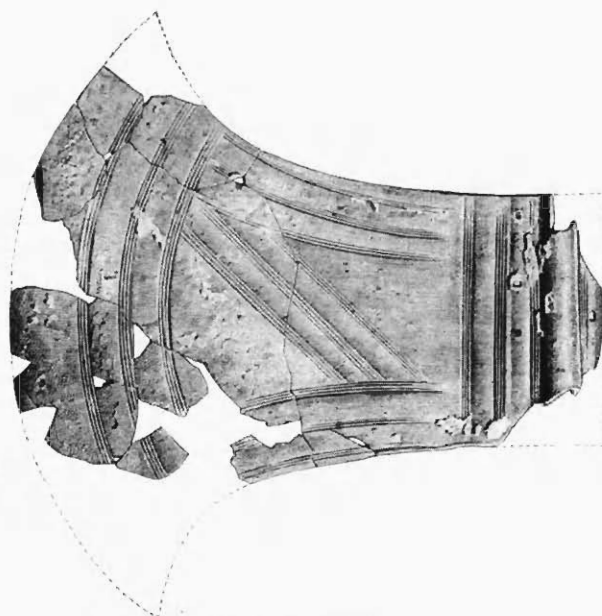


Fig. 5. Frammento di doppia ascia di bronzo e ricostruzione della medesima.





Fig. 7. Vasi dei magazzini.

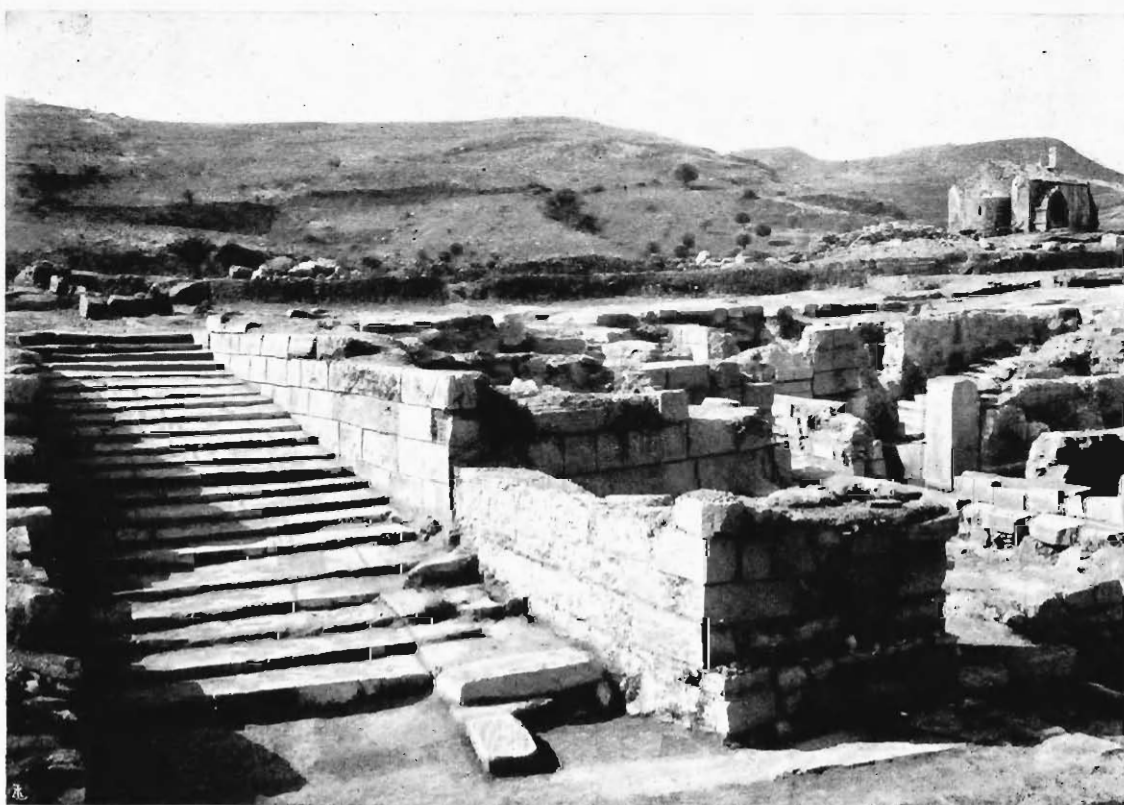


Fig. 8. Scalone e muri della terrazza dei sacelli.



Fig. 9. Basamento del bastione, da ovest.



Fig. 10. Il bastione e l'angolo nord-est del palazzo.



Fig. 11. Magazzino d'una casa privata di Haghia Triada.



Fig. 12. Camera da bagno della casa privata.



Fig. 13. Vaso colla doppia ascia.



Fig. 14. Tavolette iscritte della casa di Haghia Triada.



Fig. 15. I vasi della necropoli di Haghia Triada.

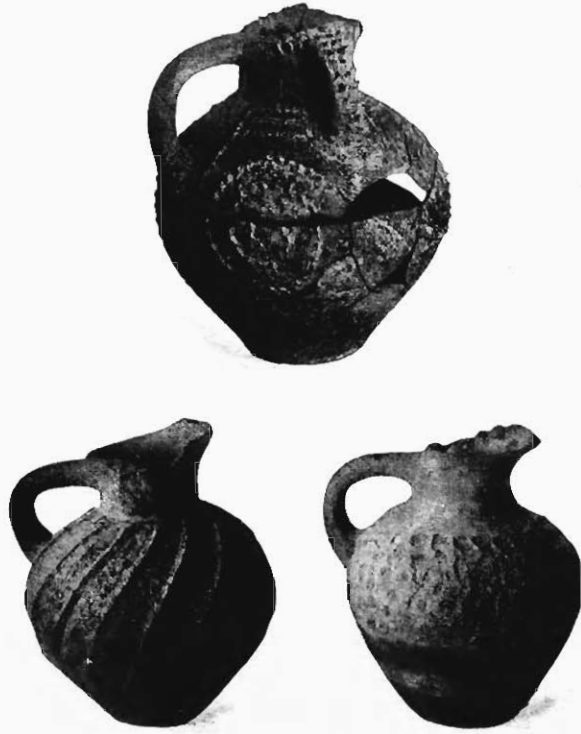


Fig. 16. Vasi policromi decorati alla *barbottina*.



Fig. 17. Necropoli di Haghia Triada: le camere dei vasi.



Fig. 18. La *tholos* da ovest.

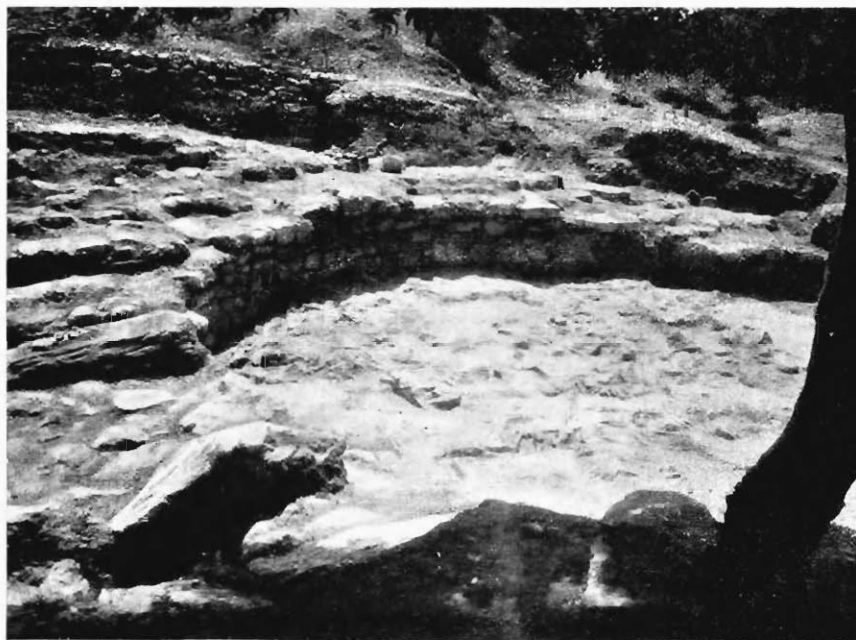


Fig. 19. La *tholos* da nord-est.



Fig. 20. Le camerette addossate alla *tholos*.



Fig. 21. Vasi della *tholos*.



Fig. 22. Vasi della *tholos*.



Fig. 23. La camera delle tazze.

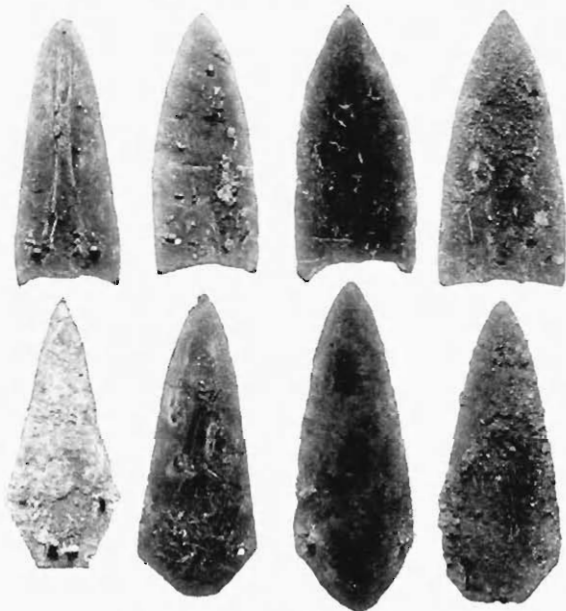
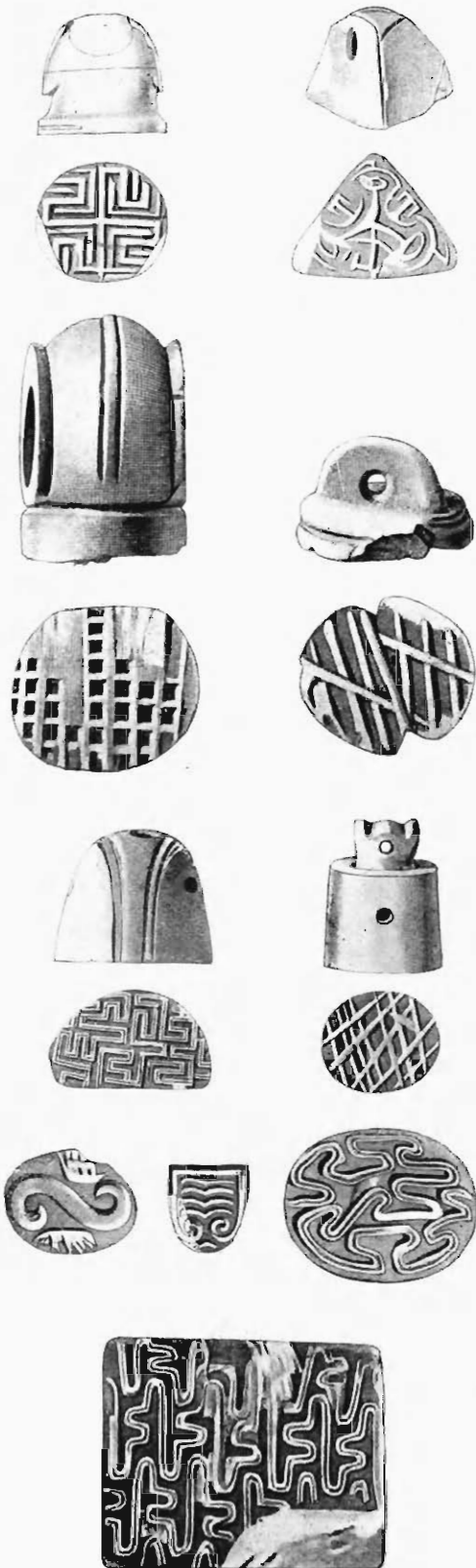


Fig. 24. Lame di pugnali in bronzo.





Fig. 25 e 26. Sigilli della *tholos*.



Fig. 27. Figurine, pendagli e amuleti della *tholos*.

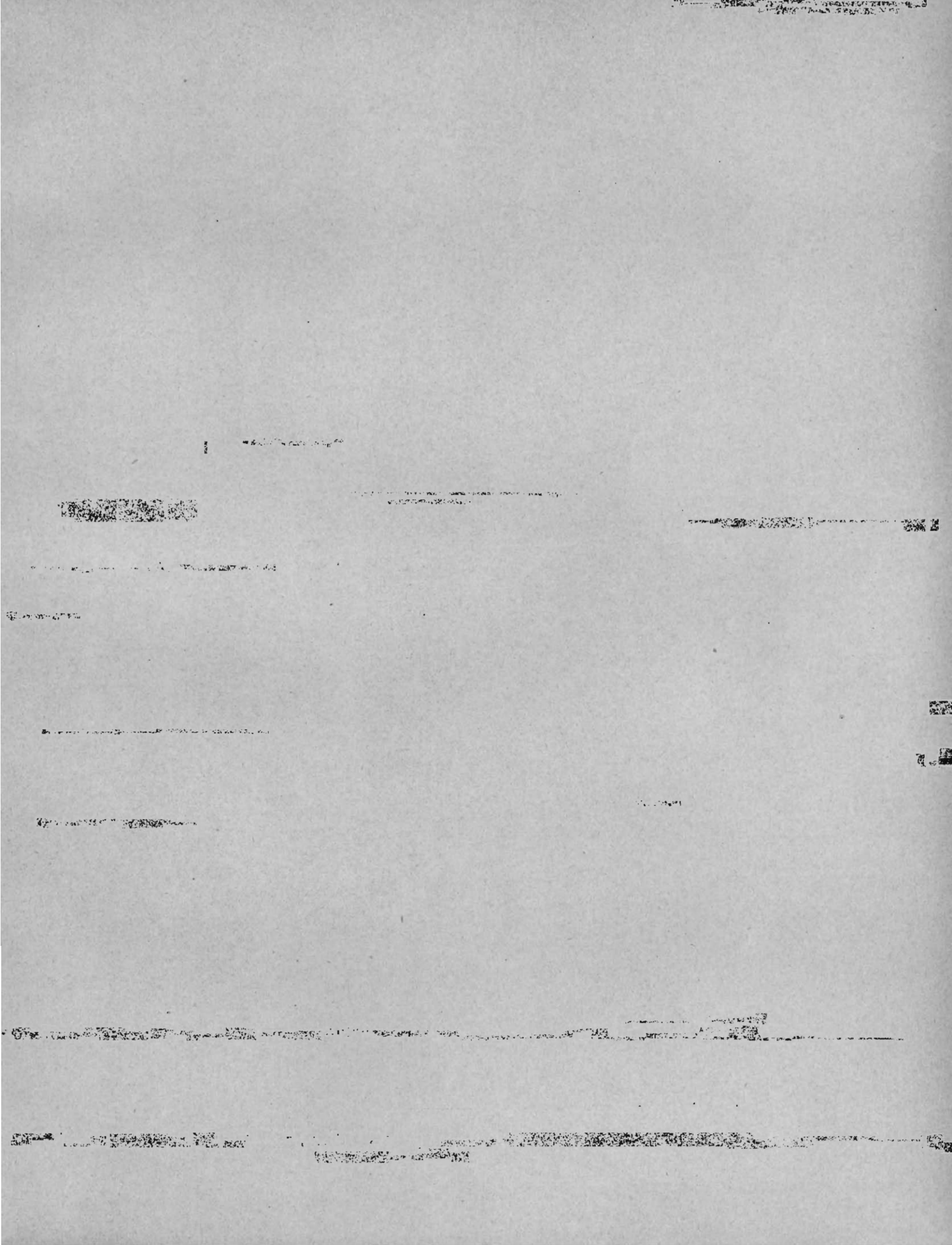


Fig. 28. Vaso del portico or. di Festo.





Fig. 30. Vasi dei magazzini del primo palazzo di Festo.



PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO

Lire 2. -